

Don Kilometro, il corazziere di Dio

Ricordo di don Giuseppe De Facci



Era alto come un corazziere e aveva due occhi chiari e grandi, da bambino. Si chiamava don Giuseppe. È mancato l'altro giorno per un cancro rapido ed effusivo che in poco tempo gli ha tolto il respiro»: sono le parole di mons. Pietro Nonis, con le quali tracciava un breve profilo di don Giuseppe De Facci,

un prete dalle doti non comuni all'indomani della sua scomparsa, il 6 febbraio 1995. «Spero con tutto il cuore di non aver fatto torto ad alcuno. Vi sono profondamente riconoscente per quanto mi avete aiutato nell'arco della mia vita, specialmente nei momenti più difficili. Vi porto con me nel mio spirito. Vi voglio tanto bene, pregherò per voi, vi sarò sempre accanto specialmente nei momenti di sofferenza. Vi benedico nel nome del Signore»: è quanto si legge nel suo testamento redatto il 26 gennaio 1995, dal suo letto d'ospedale.

All'epoca era parroco a Vo' di Brendola, e lo era stato di Spagnago di Cornedo e, prima ancora, di Fongara. Ordinato prete dal 1957, fu cappellano, come si diceva allora, a Caldogno, fino all'autunno del 1966, quando accettò di trasferirsi a Maddalene, dove seppe allacciare rapporti proficui con tutti, giovani e meno giovani. Perché la parrocchia era per lui una grande famiglia, anzi la grande famiglia cristiana allargata.

Don Kilometro era il soprannome che gli era stato affibbiato. Difficile stabilire se già lo accompagnava a Caldogno oppure se gli fu dato quando arrivò a Maddalene, con quella Fiat Cinquecento blu, tettuccio apribile, nella quale nessuno ha mai capito come facesse a starci dentro, considerata la sua notevole altezza. I cappellani di antica memoria - ora li chiamano più prosaicamente collaboratori parrocchiali - avevano il compito precipuo di operare per i giovani, sfruttando gli spazi che la parrocchia possedeva: il campo da calcio, le stanze per il catechismo, per le riunioni

- sempre tante e sempre affollate - la sala per il cinema o per gli spettacoli di teatro. C'era spazio per tutti: nelle attività sportive ad esempio, chi non eccelleva nel gioco del calcio, veniva invitato a cimentarsi nelle corse campestri o a rendersi utile per l'organizzazione delle gare stesse.

Le reminiscenze di tante domeniche in cui don Giuseppe, dopo aver celebrato la messa, veniva a condividere la fatica dell'organizzazione, mettendo spesso mano al portafoglio - al suo portafoglio - a distanza di quarant'anni, non sono sbiadite, anzi, rivivono nelle conversazioni quotidiane. Il suo instancabile impegno spaziava comunque in tanti altri ambiti: indimenticabile il Natale del 1967, quando con il coro parrocchiale riuscì a preparare una impeccabile, sontuosa esecuzione dell'"Alleluja" di Handel e con l'allestimento del primo presepe meccanico. Fu realizzato dai ragazzi della parrocchia che all'epoca frequentavano l'Istituto Rossi, il Lamperthico o il Fusinieri e tutti poterono ammirare le statuine che avanzavano lentamente verso la grotta della Natività, mentre un artigianale impianto elettrico fatto in casa creava l'effetto del giorno e della notte.

Dopo il periodo natalizio, si cominciava, sempre sotto la sua sapiente regia, a lavorare per allestire il gran finale di carnevale, con la realizzazione dei carri da far sfilare da Maddalene Vecchie fino al piazzale della chiesa parrocchiale, l'ultimo sabato prima delle Ceneri. Anche la sua Cinquecento in una occasione fu magistralmente trasformata in satellite, quale parodia degli sforzi di russi e americani ormai prossimi a conquistare la Luna. Era davvero soddisfatto e felice quando poteva rendersi utile ai suoi ragazzi. I suoi ragazzi, appunto. Senza tralasciare i contatti con gli adulti, sapeva fin troppo bene che quella era la materia prima su cui lavorare. Era sempre con loro, ad incoraggiarli, a correggerli quando l'esuberanza giovanile rischiava di portarli fuori strada. Fu il periodo in cui riuscirono a stampare, con il ciclostile, alcuni numeri di un giornalino che chiamarono "Noi Giovani".

Tra le tante iniziative la sagra annuale, l'impegno collettivo per l'ampliamento del campo da calcio e la costruzione degli spogliatoi, quello per organizzare i tornei canicolari estivi, in uno dei quali riuscì a far venire a Maddalene per il calcio d'inizio, il mitico Luis Vinicio. L'estate era anche il periodo delle vacanze, e lui, don Giuseppe, fu il primo che propose vacanze impegnate nell'agosto del 1967 a Mezzaselva e l'anno dopo a Tonenza. La suggestione di quelle passeggiate diurne sulle cime e nei boschi circostanti, rivive oggi nei giovani che allora parteciparono, come rivivono le sue profonde riflessioni e i canti collettivi sotto il cielo stellato, la sera,

prima di andare a dormire.

Gli anni di don Giuseppe a Maddalene trascorsero inesorabili, tra tante soddisfazioni e anche qualche momento difficile. Non fu tuttavia lasciato solo, mai. Neppure quando i primi giovani, nel frattempo cresciuti e diplomatisi, affrontarono il mondo del lavoro o il servizio militare.

A metà marzo del 1971 fu comunicato che don Giuseppe era stato nominato parroco di Fongara e che saremmo rimasti senza guida. Fu un colpo duro per tutti, soprattutto per i giovani, che incapaci di accettare la sua lontananza, cominciarono, il sabato sera e la domenica pomeriggio, a frequentare la nuova canonica con i mezzi allora disponibili. Qualcuno la frequentò più di altri: non c'era infatti, solo don Giuseppe a fare da catalizzatore, ma anche qualche bella ragazza che apprezzò la nuova compagnia e poi ... optò per Maddalene.

La partenza di don Giuseppe per molti è ancor oggi un rimpianto incolmabile. Quel pomeriggio di metà marzo, giorno lavorativo, sul piazzale della chiesa in tanti si ritrovarono per salutarlo. La costernazione per il suo trasferimento in alcuni era insopportabile. Qualcuno, nell'estremo tentativo di rinviare il distacco, sgonfiò una ruota della nuova automobile - una Fiat 850 d'occasione - che gli era stata regalata grazie ad una colletta. Tutto questo succedeva mentre don Giuseppe si era attardato in casa di alcuni conoscenti per ringraziare e salutare. Piangeva e non riusciva a trattenerne le lacrime, raccontano. Non solo lui, ma anche chi lo ospitava.

Si avviò verso la sua nuova vettura. La ruota sgonfiata fu, alla fine, ripristinata. Con in cuore tanta sofferenza, abbracciò i presenti e partì. Sono stati cinque eccezionali anni quelli trascorsi da don Giuseppe a Maddalene e ogni singola persona avrebbe da riferire aneddoti, vicende, episodi diversi: per raccontarli servirebbe un libro.

Può essere che con il tempo questo omaggio possa trovare concretizzazione, allorché i diversi contributi, non solo di Maddalene, ma anche di tutte le realtà in cui don Giuseppe ha operato, potranno essere raccolti e ordinati per tracciare in modo più completo, il profilo di una persona - di un prete - che dove è passato ha lasciato in tutti tanta nostalgia e altrettanti rimpianti.

Gianlorenzo Ferrarotto

P.S. Il libro auspicato nel paragrafo finale è stato alla fine realizzato nel 2009 sotto il titolo Don Giuseppe De Facci, per le Edizioni Messaggero di Padova. Ci sono ancora delle copie disponibili e per chi fosse interessato le potrà richiedere all'indirizzo mail Maddalenotizie@gmail.com